

Bagheria (Pa) Giovane ucciso con 2 colpi in un agguato

Un giovane di 21 anni, Filippo La Mantia, è stato assassinato ieri mattina con due colpi di pistola in un agguato in via Consolare a Bagheria, 15 chilometri da Palermo. Gli hanno sparato mentre era sulla sua moto «Yamaha» nel cortile di un antico edificio abbandonato nel centro del paese e che il Comune ha acquistato per ristrutturarlo, ma dove, in attesa dei lavori, si danno abitualmente appuntamento giovani tossicodipendenti e malviventi. La Mantia aveva lievi precedenti penali per reati contro il patrimonio e i carabinieri, che sono stati avvertiti alle 7,20 da una telefonata anonima, stanno cercando di stabilire se avesse legami con spacciatori di droga o ambienti legati alla mafia. In particolare, i carabinieri hanno chiesto a parenti e amici della vittima notizie sui suoi frequenti spostamenti in Toscana, soprattutto nella zona di Siena. Il medico legale, che ha compiuto l'ispezione cadaverica esterna, ha notato due fori provocati dai proiettili di una pistola nella nuca e in una spalla. L'assassino ha sparato da distanza ravvicinata e La Mantia è morto all'istante. «Per il momento tutte le ipotesi sono buone... dalla pista della droga a quella della mafia. Può anche essere un regolamento di conti...».



Vendetta nel paese di Brusca

Due morti a pochi metri dalla villa del boss

Regolamento di conti a San Giuseppe Jato, nel Palermitano. I corpi di due giovani, Pietro Lo Re, di 25 anni, e Benedetto Gambino, di 27, sono stati trovati la scorsa notte all'interno di una Fiat Regata data alle fiamme. I due avrebbero pagato con la vita uno sgarro alle cosche del posto. Inquietante il segnale lanciato da Cosa Nostra. I cadaveri sono stati lasciati a pochi metri dalla villa del boss Giovanni Brusca, dove venne torturato e ucciso il piccolo Di Matteo.

SIMONE TREVES

■ SAN GIUSEPPE JATO (Pa). Lo squillo insistente del telefono sveglia in piena notte i carabinieri di San Giuseppe Jato. Ore due del mattino di domenica. Aria calda e appiccicosa, sono pesante. Al telefono una voce con marcato accento palermitano. Frasi secche, poche parole: «Andate in contrada Mufioletta, troverete un bel "pacco" pervoi».

Due corpi

Un messaggio fin troppo chiaro per chi, come i carabinieri di San Giuseppe Jato, frontiera della mafia più spietata, è abituato a decifrare frasi di quel tipo. Una rapida corsa verso i viottoli stretti della campagna di San Cipirello, il paese che l'espansione edilizia degli ultimi dieci anni ha unito a San Giuseppe, continuata lungo un fitto canneto, ed ecco scoperto il

"pacco". Le fioche luci delle torce di servizio illuminano una Fiat Regata. Le portiere sono spalancate, la macchina è letteralmente carbonizzata. I carabinieri si avvicinano e vedono una scena che già altre decine di volte hanno visto. Un'occhiata al bagagliaio, appena aperto, ed ecco il primo cadavere. È il corpo di un giovane, le mani legate dietro la schiena, la bocca ancora aperta, i polsi martoriati dal filo spinato. «Lo hanno incappettato», è il commento del capo-pattuglia. Pochi attenti passi, le torce che esplorano il terreno ed ecco un altro cadavere. Un altro corpo giovane. Le mani legate dietro la schiena con un lungo filo di ferro che stringe il collo per avvolgere, infine, le caviglie: è la tecnica dell'incaprettamento. Nell'agitarsi, tentando di liberarsi da

quella stretta mortale, la vittima si strangola da sola: una fine lenta e disperata, con la vittima che, poco a poco, si rende conto che sta morendo.

Il corpo del giovane è a faccia in giù, gli occhi sbarrati, sul volto una maschera di terrore, odio e disperazione.

Le vittime dell'ultimo agguato di mafia sono Pietro Lo Re, di 25 anni e Benedetto Gambino, di 27. Entrambi avevano precedenti penali, furti, estorsioni, i primi passi di un curriculum criminale appena agli inizi. Secondo i carabinieri, i due avrebbero avuto un ruolo, anche se marginale, nell'organizzazione mafiosa del posto. Quella che vede in testa alle cosche Giovanni Brusca, spietato artifice della strage di Capaci.

Vittime giovani

Lo Re e Gambino erano scomparsi da mercoledì scorso. La loro assenza da San Giuseppe Jato non aveva destato grandi sospetti, né i familiari avevano lanciato allarmi. I due si allontanavano spesso dal paese, piccoli lavori, dicevano, anche se in realtà si trattava quasi sempre di impegni criminali. Ma questa volta il loro è stato un viaggio senza ritorno.

Secondo la prima ricostruzione fatta dai carabinieri di Monreale,

che stanno conducendo le indagini sul duplice omicidio, i due avrebbero pagato con la vita uno sgarro fatto ad uno dei boss del posto. Convocati per un chiarimento, mercoledì sera o forse giovedì, sarebbero stati portati in un posto lontano dal paese. In una delle tante «camere della morte» a disposizione dei tribunali di Cosa Nostra. Qui sarebbero stati a lungo interrogati. Torturati, umiliati. Prima uno, poi l'altro, perché chi era ancora in vita vedesse quello che stava accadendo al suo compagno. Ridotti in fin di vita dagli aguzzini di Cosa Nostra eccitati dal sangue e dalla vendetta. Poi portati in piena notte in quel canneto. Uno stipato nel bagagliaio dell'auto a strangolarsi da solo, l'altro messo a bocca in giù sul sedile posteriore dell'auto. Infine la morte.

Torturati

I carabinieri sono certi che sul corpo dei giovani sono stati esplosi diversi colpi di pistola: i killer volevano essere ben sicuri di aver portato a termine la loro «missione».

La dinamica del duplice omicidio e le tecniche usate, fanno prendere gli inquirenti diritto alla pista del delitto mafioso. Ma è il luogo dove sono stati trovati i ca-

daveri a mettere definitivamente la firma di Cosa Nostra sull'ultimo regolamento di conti mafioso. Il canneto con la Regata carbonizzata si trova a pochi metri dal bunker di Giovanni Brusca. Quella costruzione tutta cemento dove pochi mesi fa è stato scoperto il rifugio sotterraneo del boss di San Giuseppe Jato. Rifugio e arsenale dove Brusca custodiva armi sofisticatissime, diversi lanciarazzi e ben dieci bazooka.

Ma quella villa è anche il luogo del più infame delitto di Cosa Nostra: l'atroce morte del piccolo Giuseppe Di Matteo, figlio del pentito di mafia Santino.

Giuseppe venne rapito con un inganno da un emissario dei boss che si finse agente della Dia. «Ti porto da tuo padre», gli disse. E il ragazzo fiducioso esclamò: «Sangue mio, sangue mio...». Poi seguì l'uomo in quella orrenda costruzione dove venne fatto morire di fame, torturato, infine strangolato. Il suo corpo venne sciolto nell'acido.

Un luogo simbolico, quindi, per Cosa Nostra. Un messaggio chiaro lanciato ai picciotti e a quanti si illudono che il potere dei corleonesi in quell'area è in crisi. «Noi abbiamo il potere di dare la vita o la morte», parole di Leoluca Bagarella

Interrogati oggi gli arrestati a Palermo

Minori, grande affare della mala

La vicenda dei sette arresti a Palermo per sfruttamento di minori avviati alla prostituzione non è un caso isolato. Il fenomeno della prostituzione minorile in Italia - secondo l'ultimo rapporto della Confcommercio - ha conosciuto fra il '92 e il '95 un vertiginoso aumento del 72%, mentre anche la criminalità minorile, sempre nello stesso triennio, è cresciuta del 47%. Altro dato inquietante, la criminalità minorile sta prendendo piede anche nel Centro-Nord.

NOSTRO SERVIZIO

■ Non c'è purtroppo più alcun dubbio: non si può considerare la vicenda di prostituzione minorile a Palermo un caso isolato. Il controllo su cinquantatré bambini che ha portato all'arresto di sette persone (gli interrogatori iniziano oggi in presenza del gip che deciderà se convalidare il fermo), e che ha fatto emergere una realtà di prostituzione minorile nel quartiere Ballarò-Albergheria, non è un episodio eccezionale, ma la punta di un iceberg, faticosamente emersa dopo che è stato setacciato un intero quartiere del capoluogo siciliano.

Lo sfruttamento dei minori - dalla prostituzione ai crimini su commissione (bambini costretti a scippare o a spacciare droga) - è diventato un vero e proprio business in mano alla criminalità organizzata: il fenomeno della prostituzione minorile in Italia ha conosciuto, tra il 1992 e il '95, un vertiginoso aumento, addirittura del 72 per cento, con un giro di affari annuo di circa 5 mila miliardi di lire. L'allarmante dato è contenuto nell'ultimo rapporto della Confcommercio dal titolo «Riciclaggio, un gioco che costa poco, fa diventare ricchi e assicura una pensione dorata». Il rapporto è il risultato di oltre duemilasettecento interviste a magistrati, a esponenti delle forze dell'ordine, a dirigenti di strutture finanziarie e a operatori economici.

In un'epoca in cui - rileva la Confcommercio - il sex crime in mano alla criminalità organizzata (prostituzione e pornografia in videocassetta) è in costante aumento (14-20 mila miliardi nel 1995, 6-7 per cento in più rispetto al '94), anche l'aumento della prostituzione minorile controllata dalla malavita sta facendo registrare un vero e proprio boom. E se Cosa Nostra ritiene questo lavoro «sporco» e, in buona parte, lo rifiuta, non mancano certo altre organizzazioni disposte a prendere prontamente il suo posto. Jakuzza, triadi cinesi, mafia russa cecena o albanese sono molto attive infatti in un mercato che vede crescere sempre di più il numero di minorenni che dall'Europa dell'Est, dall'America del Sud e dal Sud-Est asiatico giungono in Italia, divenuta oramai, in quanto a prostituzione minorile, una pericolosa concorrente della Thailandia.

Assieme alla prostituzione, anche la criminalità minorile sta

subendo un'impennata. Nel triennio 1992-95 - sempre secondo il rapporto Confcommercio - i crimini compiuti da minorenni sono cresciuti del 47 per cento e gli spacciatori di droga con meno di diciotto anni sono aumentati del 52 per cento. Sono aumentati anche i minorenni che uccidono su commissione (più 40 per cento in tre anni), motivo per cui sono assai ricercati dalle bande criminali.

Ma tutto ciò non è più soltanto un fenomeno relegato nel nostro Meridione povero, fenomeno da ascrivere alla disastrosa situazione socio-economica in cui crescono i bambini. C'è un nuovo aspetto ritenuto ancora più inquietante dagli esperti: mentre fino a qualche anno fa la criminalità minorile sembrava strettamente intrecciata al sottosviluppo meridionale, oggi sta prendendo piede anche al Centro-Nord. I delitti commessi da ragazzi under quattordici nel Nord sono quadruplicati nel giro di otto anni.

Orlando: «Ho fiducia sarò proscioltto»

«Alla fine arriverà il proscioglimento e i responsabili saranno condannati». Lo ha affermato il sindaco di Palermo Leoluca Orlando, chiamato in causa dal pentito Tullio Cannella per aver tentato dieci anni fa di favorire il costruttore Finocchio (sospettato di essere vicino ad ambienti mafiosi), per l'acquisto di 90 appartamenti da parte del Comune. Già ieri il sindaco Orlando aveva manifestato piena fiducia nella magistratura, facendo presente di aver fornito da otto mesi i chiarimenti al magistrato inquirente. «Ben venga quest'inchiesta» ha commentato, auspicando tempi rapidi per l'istruttoria e ricordando di essere stato proscioltto per presunte irregolarità nel restauro del teatro Massimo e per l'igiene nel mercato ortofruttilicolo. «Verrà il giorno - ha affermato - in cui sulle prime pagine dei giornali si darà notizia della contemporanea presenza a Palermo di Strehler, Battiato e Scaparro, della fine dei doppi turni nelle scuole medie, dei quattromila posti di lavoro creati in città negli ultimi due anni dall'amministrazione comunale».

Giallo a Palermo sulla morte di Vito Geraci. «Era depresso». Un suicidio?

Chirurgo sgozzato in ospedale

Un medico, Vito Geraci, assistente del primario del reparto di Chirurgia plastica del Civico, a Palermo, è stato trovato morto, con la giugulare tagliata, su un pianerottolo del padiglione dove lavorava. Gli investigatori sono convinti si tratti di suicidio ma l'indagine continua. Il chirurgo era sposato con Michela Amico, aiuto del primario dello stesso reparto. La donna è all'ottavo mese di gravidanza. Si erano sposati dopo dieci anni di fidanzamento.

RUGGERO FARKAS

■ PALERMO. Mancava il thriller nell'estate che si annuncia infuocata a Palermo dopo pentimenti eccellenti e bambini vittime di violenze sessuali. Gli ingredienti c'erano tutti. C'era perfino chi ipotizzava vendite contro un uomo che avrebbe potuto modificare i tratti del volto di qualche ex mafioso, nell'ospedale della famosa evasione di Pietro Vernengo e di un summit di Cosa nostra. Un rispettabile giovane medico quarantenne, Vito Geraci, assistente

del professor Michele Masellis, primario del reparto di Chirurgia plastica dell'ospedale Civico, a Palermo, è arrivato alle 8 in ospedale. Ha timbrato regolarmente il suo cartellino numero 17. È scomparso due ore dopo. Era il medico di turno. Il portiere, gli infermieri hanno cominciato le ricerche, chiamandolo nelle stanze asettiche della palazzina a tre piani che ospita soprattutto piccoli e grandi ustionati. Poi, senza aver ottenuto risposte, hanno composto il nu-

mero del suo cellulare. Ha risposto la moglie, Michela Amico, anche lei medico nello stesso reparto, aiuto di Masellis. «Signora non troviamo suo marito. Ha notizie?». La donna, all'ottavo mese di gravidanza, non sapeva nulla.

Il bisturi

Sono ricominciate, questa volta allarmate, le ricerche. Sono finite quando un infermiere salendo la rampa di scale che abitualmente non è utilizzata e che porta al terrazzo sul tetto, ha trovato in terra, sul pianerottolo del terzo piano, Vito Geraci, morto in una pozza di sangue, con uno squarcio nella gola ed un bisturi poggiato sul petto poco sotto la testa. I poliziotti sono arrivati verso le undici. Sono andati via alle 18 fendendo la folla di parenti di ammalati inferociti perché dalle 13 attendevano di poter entrare. Sei ore di rilievi, interrogatori, perizie, per sostenere alla fine, al 99 per cento, che si tratta di un suicidio. Le indagini

proseguono.

L'autopsia sarà importante. Tutti gli elementi raccolti saranno attentamente vagliati. Ma per ora il giallo estivo palermitano non c'è. Rimangono le solite domande in attesa di risposta. Perché un medico soddisfatto del proprio lavoro, in attesa di vedere nascere il primo figlio, sposato da pochi mesi con la donna che ama da dieci anni decide di togliersi la vita? E perché lo fa in ospedale, nel suo reparto, appartandosi in un angolo dove lo avrebbero scoperto con difficoltà? E perché si uccide in quel modo drammatico, difficile, che provoca sofferenza: tagliandosi la gola?

I dubbi sulla morte

Il medico si sarebbe tagliato la giugulare con una perizia che è propria del chirurgo utilizzando un dermatometro, una specie di sottilissimo e taglientissimo bisturi che serve a sezionare la pelle. Nel taschino del suo camice i poliziotti hanno trovato delle medicine.



Vito Geraci
il medico morto
nell'ospedale
di Palermo

Fucarini/Ansa

le Masellis, il primario del reparto, appoggiato alla parete del corridoio del suo reparto allarga le braccia: «Cosa dire? È una parte di me che va via. Sono come due figli Vito e Michela. Sono qui con me da quando si sono laureati, da quindici anni».

I colleghi

Lei ha qualche sospetto che possa spiegare quello che finora sembra un tragico gesto? «No. Vito aveva vinto una borsa di studio e doveva andare in Francia. Era sereno. E poi per una questione, forse di soggezione, di rispetto, non si confidava con me». Qualche minaccia, qualche litigio in reparto con i colleghi? «No, penso di escluderlo». Un collega di Vito Geraci non riesce ad accettare l'ipotesi quasi certa del suicidio: «Amava troppo la vita. Perché farla finita in un periodo di gioia professionale e familiare?». La risposta ai medici incaricati di compiere l'autopsia e agli investigatori.

Forse psicofarmaci, tranquillanti. Qualche testimone ascoltato dalla polizia dice che negli ultimi tempi Vito Geraci, di solito allegro, cordiale, era cambiato. Una nebbia rattristava il suo volto. Un dirigente della squadra mobile, che è intervenuto, dice che era depre-

so. Altri testimoni ancora dicono che qualche giorno fa aveva accompagnato la moglie a fare un'ecografia. Era felice per il figlio maschio. La coppia si frequentava da dieci anni. Lui era molto cattolico. A febbraio si erano sposati ed erano andati a vivere insieme. Miche-